

Prologo

24 dicembre 1994.

La neve cadeva su Cracovia e Paolo alzò il bavero del suo cappotto girando l'occhio verso l'imponente Restaurant Wierzynek, ben identificabile nella pur enorme piazza del mercato medioevale, nel cuore della città.

Vi entrò con reverenziale timidezza, consapevole di trovarsi in uno dei ristoranti più antichi e prestigiosi del mondo, il cui nome aveva preso ispirazione dalla splendida festa organizzata nel lontanissimo 1364 da Mikolaj Wierzynek per la prima conferenza di pace dei monarchi d'Europa.

Paolo era arrivato lì a seguito di un incredibile giro di corrispondenza avviata nel 1991, un paio di anni dopo la caduta del muro di Berlino. La caduta della barriera che impediva l'accesso tra Berlino Est e Berlino Ovest, simbolo della *cor-tina di ferro*, aveva rappresentato l'inizio del dissolvimento dell'impero sovietico.

Venuti meno i presupposti del Patto di Varsavia del 1955, che teneva rigidamente legate le repubbliche satelliti dell'Urss

in contrapposizione all'Alleanza Atlantica, erano rinati i liberi stati che avevano aperto le frontiere e svelato il contenuto dei loro libri secretati, permettendo, tra l'altro, la ricerca dei tanti dispersi negli anni bui della guerra fredda.

Da tanto tempo Paolo cercava di avere notizie di suo padre, un soldato polacco che verso la fine della guerra aveva conosciuto sua madre ma che, ferito in battaglia, era stato dapprima ricoverato in un ospedale in Egitto e poi deportato in Siberia, attraverso un percorso ancora avvolto nel mistero. E proprio da una delle Repubbliche dell'ex Unione Sovietica, l'Estonia, erano partite le prime lettere dirette alla residenza polacca di suo padre, a Cracovia, da parte di un fratello più giovane di lui, che Paolo ignorava di avere, volte alla ricerca di un altro fratello, più anziano, che Paolo invece sapeva di avere. Alla fine di uno strabiliante intreccio di corrispondenze in inglese e italiano, i tre erano riusciti a scambiarsi foto e indirizzi e si erano dati appuntamento proprio lì, a Cracovia, dove il loro padre, un maestro di violino, aveva suonato tante volte...

Paolo aveva ereditato dalla mamma una tenuta agricola, in Romagna, in Italia, ed era diventato un viticoltore riuscendo a produrre un ottimo vino che recentemente iniziava a esportare. Aveva con sé un paio di bottiglie, da regalare ai suoi fratelli. Ci teneva molto a incontrarli, si rendeva conto che era protagonista di un evento straordinario: suo padre aveva messo al mondo tre figli in tre stati diversi, da tre donne di diversa nazionalità...

Paolo entrò nel locale, a pianterreno, ne avvertì subito l'atmosfera antica dovuta alla maestosità degli ampi interni, ognuno con ornamenti unici: armature nella sala dei cavalieri, affreschi nelle sale pompeiane, dipinti magnifici e antichi orologi. Salì le scale in legno per accedere al primo piano e ne attra-

versò altre, prima di entrare nell'ultima, la Stanza dell'Immaginazione, prenotata a nome Oziemski.

Al tavolo, già seduto, in atteggiamento austero, c'era un prelado, l'abito da monsignore, nel quale riconobbe qualcosa di familiare: occhi azzurri come il mare e un fisico pari al suo.

Si fissarono per un attimo, i loro sguardi s'interrogarono solo per darsi conferma di quanto ognuno aveva già intuito.

Quel prete era suo fratello, Paolo stringeva tra le mani una foto, ricevuta tre mesi prima, ma non aveva bisogno di nessuna prova.

I loro occhi luccicavano, le loro labbra si erano aperte nel sorriso per il piacere di quella conoscenza attesa per anni.

Il prelado si alzò e gli andò subito incontro.

I due si abbracciarono, in silenzio, trattenendo a stento lacrime di commozione.

«E Pavel?» chiese Paolo, in italiano, sapendo che suo fratello parlava la sua lingua.

«Dal rumore che fanno questi gradini in legno, dev'essere quello che sta salendo le scale adesso» gli rispose sorridendo il prete.

Si voltarono entrambi e riconobbero nel ragazzone di oltre quarant'anni che stava entrando nella sala il loro fratello estone! Si abbracciarono insieme, tutti e tre, con nuova grande emozione.

Era la prima volta che si incontravano e guardandosi in faccia cominciarono a riconoscere qualche tratto comune, tra tutti l'altezza e il colore dei capelli, castano chiaro con varie sfumature. Gli occhi, invece cambiavano, le tonalità del colore dell'iride delle loro diverse madri avevano avuto il loro peso.

Dei tre, era Paolo ad avere gli occhi più scuri, un marrone grigiastro, Pawel, il polacco, li aveva azzurrissimi e Pavel, il più giovane, li aveva di un grigio argenteo...

Avevano in comune un padre che nessuno di loro aveva mai conosciuto, ma del quale ognuno conservava un pezzo di storia, un racconto fatto dalle rispettive madri che, a loro volta, non avevano mai avuto alcuna opportunità di conoscersi ed erano già tutte morte.

Erano ansiosi di comporre i fili del travagliato percorso del soldato Pawel Oziemski.

Per primo parlò il polacco, il più anziano, l'unico che portava il cognome del padre.

«Io mi chiamo Pawel, traduzione di Paolo in polacco. Mi chiamo esattamente come nostro padre. Quando nacqui, ai primi di febbraio del 1940, lui era in un campo di concentramento russo e non si sapeva se fosse vivo o morto. Io ho vissuto nel suo ricordo. Fin da piccolo, la mia vocazione religiosa è sempre stata chiara. Ho perso prima mia madre e poi anche i nonni paterni subito dopo la fine della guerra e ho passato buona parte della mia vita scolastica in un seminario. Oggi sono un prete, cattolico, e sono molto felice della mia scelta.»

«Io sono Paolo, nato in Italia nel settembre del 1945, non ho mai conosciuto nostro padre, perché all'epoca era in un ospedale egiziano. Di lui ho solo una fotografia che lo ritrae insieme a mia madre, Teresa. Porto il cognome della famiglia italiana di mia madre, che morì lasciandomi solo a cinque anni. Questa è la foto. Sono sposato e ho due figli» concluse commosso e in un inglese abbastanza corretto, posando la vecchia foto sul tavolo.

«Anche io mi chiamo Pavel. Sono nato nel 1952, in un posto che non è nominato nemmeno nelle cartine geografiche» sorrise davanti agli sguardi interrogativi degli altri due «Il luogo è nel distretto di Zyrjanka, in Siberia. Mia madre si chiamava Svetlana, in russo, ma era di origine estone e il suo vero nome

era Hela. Faceva la maestra e conobbe nostro padre in uno dei tanti GULag della Kolyma, sempre in Siberia. Adesso, fortunatamente, abito a Tallinn, in Estonia, e penso di avere l'ultima foto di nostro padre, poco prima che morisse. Il suo ultimo desiderio è stato quello di vederci insieme, e oggi finalmente siamo qui» parlò in un inglese che anche Paolo comprese benissimo e se ne rallegrò con il fratello.

Tante erano le cose da dire, ma era così bello guardarsi negli occhi e cercare di scoprire quello che avevano in comune.

Si sedettero in silenzio attorno al tavolo prenotato, mentre arrivava il cameriere che si rivolse al monsignore, snocciolando un variegato menu che rimarcava le influenze culinarie che caratterizzavano la cucina polacca: l'eleganza francese, il mistero dei piatti delle foreste lituane, la sanguigna carne tartara e il dolce gusto dei raffinati cibi ebraici preparati alla luce delle candele.

«Io direi di cominciare con una bottiglia di vero champagne francese. Nostro padre ha bevuto qui la sua ultima coppa la notte tra il 31 agosto e il primo settembre del 1939. Lui assaporava le bollicine con mia madre mentre la Polonia veniva invasa. Da quanto ho potuto ricostruire dalle lettere, non ha mai più avuto una tale occasione» esclamò il prete, rompendo le esitazioni davanti al lungo menu.

«*Da, shampanskoye!*» gli fece eco il giovane russo, mostrando una fila di denti ancora candidi e facendo brillare i suoi occhi grigio argento di una luce ancora più intensa di quella che si leggeva nello sguardo dei suoi fratelli. L'euforia aveva sciolto anche la primitiva austerità che abito e maggiore età conferivano al monsignore.

Ordinò un ricco menu, parlando al cameriere dapprima in polacco e poi traducendo per gli altri due, in italiano e in russo.